

Pagina precedente: la sala del Camino Carrarese, così chiamata per l'insolito manufatto a cerchie sovrapposte, abbellito da dipinti e archetti, realizzato nel Trecento dai Carraresi, quindi completato dai Marcello.

Nel castello vi sono altri due camini simili.

A destra: la sala del Consiglio, dove i Carraresi tenevano riunioni politiche e militari:

al centro, la statua di San Michele del pistoiese Alberto Arnoldi;

in primo piano un leggio dei Marcello; alle pareti stalli di fine '300; dello stesso periodo sono gli affreschi.

In basso: la Torre di Ezzelino nella Corte Grande.

Sotto a destra:

particolare del forziere, 1588, a 24 serrature, proveniente da una nave veneziana e ora collocato nell'armeria.

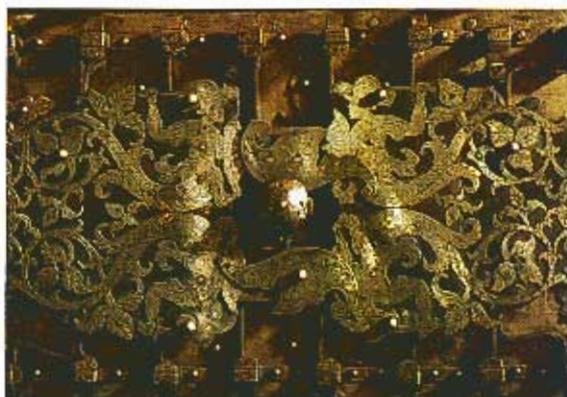


Ville e castelli

SE EZZELINO PERMETTE

Ca' Marcello, a Monselice, è aperta per tutti: unico rischio, un incontro col fantasma del feroce condottiero

DI MICHELA COLOMBO - FOTOGRAFIE DI MASSIMO RIPANI



Per quattro secoli i Marcello hanno tentato di trasformarlo in una villa veneta. Aggiungendo, con le buone maniere, un'ala gotica abbellita di trifore come nei palazzi sul Canal Grande, aprendo giardini e terrazze per gli ozi colti, riproducendo persino un campiello veneziano con tanto di pozzo al centro. Ma dovevano fare i conti con l'eredità di Ezzelino da Romano che, com'era nel suo stile, lasciava segni pesanti come macigni. E con un passato di guerre e sangue, di addirittura cinque cerchie murarie innalzate per proteggere il cuore di Monselice, quel castello dal ghigno feroce che era già in piedi nel Mille. Tutto il potere della nobile casata veneziana – in famiglia c'erano dogi, ammiragli, vescovi, letterati – e tutto il



loro gusto per l'arte si arenarono di fronte all'ombra del tiranno: Ca' Marcello è una villa rinascimentale che strizza l'occhio al maniero del Medioevo, senza soppiantarlo. Una convivenza disdicevole, al di fuori della norma: i merli mischiati alle monofore, l'appartamento nobile all'armeria, le finestre a mo' di feritoie della Torre di Ezzelino affacciate sui cortili degli svaghi cinquecenteschi. Se ne innamora Vittorio Cini quando, nel 1935, entra per eredità in possesso del castello.

Con la sensibilità del mecenate ne intuisce la bellezza al di là della desolazione in cui giace dagli ultimi cent'anni: le mura abbattute, il mastio che sopravvive come un retaggio inutile in cima alla Rocca, il castello ormai in disarmo, abbruttito dagli abusi che ne sono stati fatti dopo la partenza dei Marcello: stalla, caserma, deposito della cava di trachite che si mangia la Rocca. C'è anche chi pensa di farlo saltare in aria, di dinamite ne gira parecchia per via della cava, pur di togliere di mezzo quel rudere ingombrante.

Ma a Cini piace quella sua anima duplice, che un po' puzza di Ezzelino e un po' profuma di Venezia, che in parte ricorda battaglie, e in parte la colonizzazione, all'insegna del bello, compiuta dalla Serenissima sulla terraferma. Ha il gusto e i mezzi per farlo risorgere. Raduna attorno a sé i massimi esperti del periodo come Nino Barbantini, che già ha riallestito Ca' Rezzonico, si avvale dei consigli di un giovanissimo Federico Zeri, manda i suoi uomini dagli antiquari, nelle canoniche, nelle ville toscane a comperare mobili, tappeti, affreschi, statue lignee, interi soffitti a cassettoni istoriati. Gli arazzi vengono cercati a Bruxelles, per completare la parata di stalli trecenteschi si riporta in Italia quello che era finito in America, per le armi si va diretti a Castel Sant'Angelo a Roma che possiede collezioni ricchissime: ne viene una



Gli scacchi bianchi e rossi voluti dai Carraresi, signori di Padova

A sinistra: la Casa Romanica, il nucleo più antico del castello insieme al cosiddetto Castelletto, dei secoli XI-XII. Nel '200 Ezzelino da Romano vi aggiunse la Torre, detta, appunto, di Ezzelino. Il complesso fu poi ampliato dai Marcello dal '400 al '700. Sopra: testiere per cavalli, nell'armeria, che conta 816 pezzi, raccolti, come ogni arredo, da Vittorio Cini a partire dal 1935. Sotto: la sala della Bifora, arredata in stile gotico. Venne dipinta a scacchi bianchi e rossi, i colori di Padova, dai Carraresi.



portentosa armeria forte di 816 pezzi, campionario di tutti i modi possibili in voga dal Trecento al Settecento di farsi la guerra, di decapitare, di dare l'investitura, di andare a caccia o in torneo. C'è solo un ordine inderogabile nella ricerca: ogni pezzo deve appartenere all'epoca d'oro del castello, quando qui vivevano i Marcello e prima di loro i Carraresi. Dopo sette anni di lavori, durati dal 1935 al 1942, Vittorio Cini può finalmente ricevere, come un principe del Rinascimento, nel castello di rappresentanza rimesso a nuovo, gli ospiti del Duemila, gli Agnelli, i Pirelli, il presidente Einaudi, Margareth d'Inghilterra. L'ha restaurato dentro e fuori, l'ha arredato con una delle più ricche raccolte private d'arte italiana (solo in parte, alla sua morte, trasferita alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia), ma senza farne una casa-museo. Il suo scopo era di riportare in vita il castello, lasciandogli quella sua aria a metà tra la guerra e l'ozio. Guardando ai Marcello, ma senza dimenticare Ezzelino.

Non ci fosse stato quel mammellone verde, un colle da niente alto 150 metri, chiamato la Rocca di Monselice, sarebbe stata tutta un'altra storia. Ma qui, in questa pianura tra Padova e Rovigo, dove i Colli Euganei si profilano appena più a nord, anche una montagna di trachite alta meno di un grattacielo poteva risultare decisiva in tempi ignari della polvere



I giardini del Rinascimento

Pagina precedente: la porta che dalla sala della Bifora conduce a quella del Camino Carrarese.

Sopra: uno dei giardini creati dalla nobile casata veneziana dei Marcello per trasformare il maniero medievale in una residenza rinascimentale. Essi inoltre aggiunsero



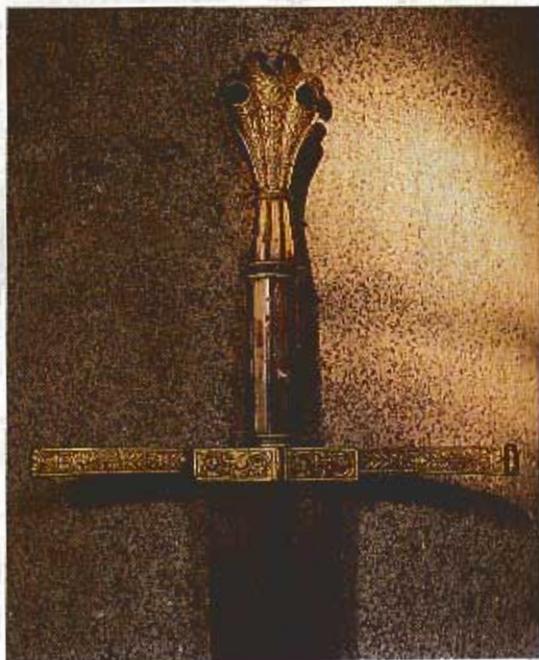
una nuova ala gotica, il palazzo Marcello, e riadattarono gli antichi locali per aprirvi i loro sontuosi appartamenti. Qui sopra: *Il giudizio di Paride*, uno dei tre grandi affreschi "botticelliani" del '400, nella sala del Camino Carrarese. A sinistra: il *San Michele* dell'Arnoldi, in legno dipinto.



Vittorio Cini ne ha fatto una grande raccolta d'arte

Pagina precedente: la statua di un cane di epoca romana nel passaggio che collega la Corte Grande - ossia il cortile principale dove prospettano il Castelletto, la Torre di Ezzelino e il gotico palazzo Marcello - con il cortile veneziano del periodo rinascimentale. Anche questa statua venne posta da Vittorio Cini, che raccolse nel castello una delle più ricche collezioni private d'arte italiana, solo in parte trasferita alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia alla sua morte. Sopra: il lato est del castello, da dove si accede al salone d'Onore, situato al secondo piano della Torre di Ezzelino, e arricchito da quattro arazzi fiamminghi. Qui a sinistra: *Madonna con San Sebastiano e San Rocco*, affresco del '400 strappato e posato nel salone d'Onore. Sotto: impugnatura di una spada da investitura del '500.

da sparo. Tanto più che ai piedi della Rocca si intersecavano formidabili vie di comunicazione di terra e d'acqua. Per questo ci si accanirono, e la fortificarono, i Longobardi, i Franchi, i Carraresi. Non poteva sfuggire ad Ezzelino da Romano, che infatti vi arrivò nel 1239 con la sua scia di morte. Vicario di Federico II, il condottiero sente stretti i panni del subalterno, e infatti sta conquistando per conto suo la Marca Trevigiana, fino a includere nei suoi domini Padova, Vicenza, Verona. Procede distruggendo, lo dicono capace di ogni efferatezza, tiranno, eretico e scomunicato. Per Monse-lice ha però una predilezione: "la sua pupilla", la definisce,





nell'unico momento di tenerezza ascrittogli dalla storia.

Con lui la cerchia di mura gira intorno al colle fino a lambirne la cima, e il fulcro del sistema difensivo diventa il mastio arroccato nel punto più alto. Mentre potenzia le difese, il condottiero senza Dio erige anche, alla base della Rocca, qualcosa di più simile a una casa del mastio guerresco sulla cima: la Torre, detta appunto di Ezzelino, che va ad affiancare un nucleo ancora più antico, formato dal Castelletto e dalla Casa Romanica, esistenti fin dal Mille. È l'inizio del castello di Monselice, inespugnabile macchina da difesa anche con i

Una convivenza riuscita: la stube tirolese con il cortile veneziano

Sopra: lo Studiolo arredato come una stube tirolese con mobili del '300 e una boiserie provenienti dalla val Pusteria; si trova al piano superiore del nucleo più antico, il cosiddetto Castelletto. Gli arredi furono posti da Cini durante i restauri del 1935-1942, che ridiedero al castello l'antico splendore e lo arricchirono d'opere d'arte dal '300 al '700. Lo scopo era di far rivivere l'epoca d'oro del castello, cominciata con i Carraresi, signori di Padova nel '300, e continuata con i Marcello, proprietari dal 1405 al 1810. Sotto: il cortile veneziano, creato nel '600, con la loggia e il pozzo al centro. La cappella è invece del '700, opera di Andrea Tirali.



Pagine precedenti: la sala grande dell'armeria, che si sviluppa anche in due sale attigue più piccole, a pianoterra della Torre di Ezzelino.

Organizzata secondo criteri scenografici, l'armeria comprende 816 pezzi tra armature e armi in maggior parte bianche, dal '300 al '700, di provenienza italiana oltre che francese, tedesca, spagnola.

Un campionario incredibile di alabarde, sciabole, spade, balestre, mazze ferrate, elmi, scudi, adoperati nelle guerre, nei tornei, per la caccia o per le parate. Tra i pezzi insoliti, un cannone "a mano" del '300 ancora rudimentale (spesso esplodeva nelle mani di chi l'usava); un Crocifisso che nascondeva lo stiletto con cui i frati benedicevano, ed eliminavano, i feriti gravi sui campi di battaglia; e poi armature da parata tanto eleganti e con tali incisioni in oro da parere disegnate da uno stilista.

Qui a destra: il complesso del castello, situato alle pendici della Rocca di Monselice, un colle alto 151 metri, fortificato già dai Longobardi, e poi ulteriormente protetto dal potente Ezzelino da Romano, primo signore del castello, nel '200.

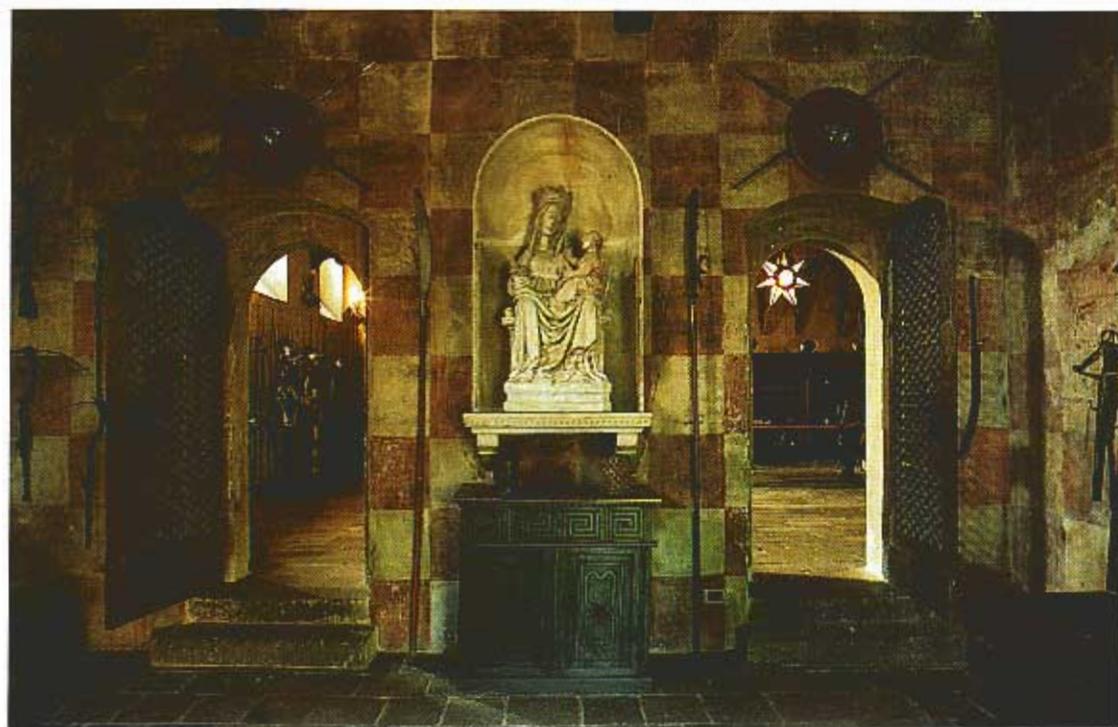
In basso: la prima sala dell'armeria; la *Madonna*, del '400, è di fattura settentrionale; la decorazione delle pareti è anche qui a scacchi bianchi e rossi.

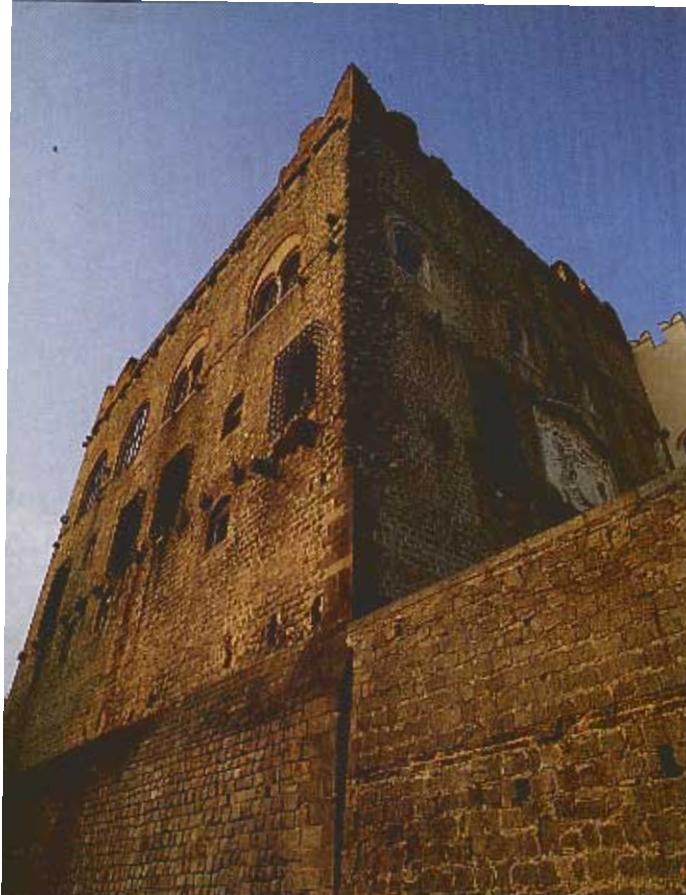


Le armi con cui si faceva la guerra, ma anche ci si presentava "in società"

proprietari che seguono: altre guerre e altro sangue, e i Carraresi, signori di Padova nel Trecento, lo conquistano a spese del vicario imperiale di Verona Cangrande della Scala. Subito ne potenziano le fortificazioni, portando a cinque le cerchie di mura, ma anche, signori di gusto come sono, dipingono i locali a scacchi bianchi e rossi, i colori di Padova, e affrescano a grottesche e con il loro stemma la Sala del Giudizio. Alzano inoltre tre stupefacenti camini, in uno stile di cui pos-

seggono l'esclusiva: "a becco di flauto" o "a unghia di pollice" li chiama Marco Dobrowolski, polacco poliglotta, guida colta alle visite del castello: giusto per rendere in qualche modo la forma di questi manufatti tondeggianti, di sapore orientale, impreziositi da dipinti e archetti, che non hanno niente in comune con i camini di prima e di dopo, se non che tirano altrettanto bene. Con loro il castello perde un po' della sua aria arcigna, ma il sapore di battaglie e il rumore di arma-





ture che ne impregna i muri persiste anche quando vi arrivano i Marcello, che pure, dal 1405 al 1810, ne fanno una residenza rinascimentale. O meglio, una delle 2.800 ville che gli aristocratici veneziani, sotto l'input della Serenissima, costruiscono tra il '500 e il '700 sulla terraferma per assicurare alla Repubblica il dominio sulla terra oltre che sul mare. E per assicurare a sé stessi traffici, latifondi, soggiorni estivi. Ville di piacere all'insegna dell'arte e dell'ozio di cui il Palladio fornisce i modelli. Soltanto che per i Marcello la faccenda si complica dall'aver a che fare con un castello d'arme. Lo ingentiliscono quanto possono, gli danno il loro nome, Ca' Marcello, ma alla fine devono lasciare ad Ezzelino quello che è suo, le sale dell'armeria, i merli, le feritoie.

Riportato all'antico splendore da Vittorio Cini, il castello è stato acquistato nel 1980 dalla Regione Veneto che lo ha aperto al pubblico. Lo gestisce la Società Rocca di Monselice, un gruppo di appassionati guidati da Aldo Businaro che lo conserva in uno stato perfetto e lo fa vivere con spettacoli teatrali, concerti, visite notturne. È la fortuna di Monselice: di fare innamorare chi ci si avvicina, dal truce Ezzelino in poi. □

Michela Colombo

Dove Come Quando: a pagina 150

Sopra: la Torre di Ezzelino, vista da oriente. Sulla facciata principale campeggia un grande stemma veneziano proveniente da una delle porte della cerchia muraria esterna: a fine '300 Monselice era circondata da cinque giri di mura, abbattuti poi nell'Ottocento. A destra: il bassorilievo *Morte della Vergine*, su un sarcofago nel cortile veneziano. Sotto: la cucina medievale. Pagina seguente: armatura da guerra del '600.



Nel '300 e '400 cinque cerchie di mura proteggevano il borgo

